

Adriano PAPO
(Centro Studi Adria-Danubia,
Duino Aurisina, Trieste)

Eruditi italiani nello spazio transilvano tra XV e XVI secolo

Abstract: (Italian Scholars in Transylvania during the 15th and 16th Centuries) The Italian presence in Transylvania in the 15th and 16th centuries, the bright period of the Italian humanism and Renaissance, was numerous and qualified: humanists, historiographers, artists, religious dissenters frequented the main cultural towns of Transylvania and the court of its princes. Since the beginning of the 15th century, Oradea had become centre of diffusion in Transylvania of Italian Renaissance culture thanks to the Tuscan bishop Andrea Scolari and the Istrian humanist Pier Paolo Vergerio the Old, whose presence in Oradea is related to the symposia organized by the bishop Giovanni de Dominis and the next chancellor of King Matthias Corvinus, John Vitez. Two figures of historiographers are emblematic in the description of the Transylvanian historical and political events of the 16th century: Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi, who wrote the work *De' Commentarii della guerra di Transilvania*, very important source and model also for the subsequent historiographers, and the Venetian Gianmichele Bruto, who became the historiographer of the prince of Transylvania and king of Poland, Stephen Báthori. Also the religious dissenter Giorgio Biandrata, who greatly influenced politics of Prince John Sigismund, and the Jesuit Antonio Possevino are very significant personages. Possevino exposed his opinions on the contemporary political events in the *Transilvania*, which can be considered the first historical, geographical, social, religious, ethnographic representation of the homonymous region. However, the presence of numerous Italian intellectuals, artists, musicians etc. at the Transylvanian court brought about some unfriendly feelings towards Italian guests who heavily weighed on the budget of the Principality. The murder of Farkas Kovacsóczy and Sándor Kendi, counsellors of Prince Sigismund Báthori, and the death of his successor Andrew Báthori put end to the splendid period of the Transylvanian humanism, that greatly owed to Italian culture.

Keywords: Transylvania, Renaissance, Humanism, Italian scholars, Modern history

Riassunto: La presenza italiana in Transilvania nei secoli XV e XVI, che caratterizzano il fulgido periodo dell'umanesimo e del Rinascimento italiano, fu numerosa, assidua e qualificata: umanisti, storiografi, artisti, dissidenti religiosi, intellettuali frequentavano le principali sedi culturali della regione subcarpatica e la corte dei suoi principi. La città di Oradea/Várad era divenuta fin dall'inizio del Quattrocento centro di irradiazione della cultura rinascimentale italiana in Transilvania grazie al vescovo toscano Andrea Scolari e all'umanista capodistriano Pier Paolo Vergerio il Vecchio; la presenza del Vergerio a Oradea è legata ai simposi che qui erano organizzati dal vescovo Giovanni de Dominis e da Giovanni Vitéz, futuro cancelliere del re Mattia Corvino. Due figure di storiografi sono emblematiche nella descrizione delle complesse vicende storiche e politiche della Transilvania: Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi, che scrisse l'opera *De' Commentarii della guerra di Transilvania*, fonte documentaria anche per lavori storiografici successivi, e il veneziano Gianmichele Bruto, che divenne lo storiografo del principe di Transilvania e re di Polonia Stefano Báthori. Molto significativa è la figura di Giorgio Biandrata, considerato il padre spirituale dell'antitrinitarismo transilvano, che esercitò una notevole influenza sulla politica dello stesso principe Giovanni Sigismondo. Coevo del Biandrata fu il gesuita Antonio Possevino, che raccolse ed espose le proprie impressioni e opinioni sulle vicende politiche della sua epoca nella *Transilvania*, la prima rappresentazione storica, geografica, politica, religiosa, etnografica, giuridica e sociale dell'omonima regione. La presenza di numerosi eruditi ma anche di artisti, musicisti e altri personaggi minori italiani alla corte transilvana finì però col suscitare sentimenti non del tutto amicali nei confronti degli ospiti italiani, che gravavano sensibilmente sul bilancio del Principato. Con l'uccisione dei consiglieri del principe Sigismondo Báthori Farkas Kovacsóczy e Sándor Kendi e del suo successore Andrea Báthori, si concluse anche lo splendido periodo dell'umanesimo transilvano, che tanto fu debitore a quello italiano.

Parole chiave: Transilvania, Rinascimento, Umanesimo, Eruditi italiani, Storia moderna

I secoli XV e XVI sono caratterizzati dalla diffusione della cultura umanistica e rinascimentale italiana in tutta Europa: anche la Transilvania ne rimase profondamente segnata. Fin dall'inizio del XV secolo la città e sede episcopale di Oradea¹, a esempio, era diventata una 'piccola Firenze' coi suoi vescovi d'origine toscana Andrea Scolari e Giovanni Milanese da Prato e il preposto Corrado Cardini. All'epoca viveva a Oradea una numerosa comunità italiana, riunita in un proprio quartiere². E da Oradea la cultura rinascimentale italiana si irradiò in tutta la Transilvania, oltretutto in Ungheria. Uno dei suoi primi propagatori nello spazio transilvano e nell'attuale Banato fu però il fiorentino Filippo Scolari (*1369-†1426), meglio noto in Italia come Pippo Spano, in Ungheria come Ozorai Pipo, il quale ricoprì alla corte del re dei Romani e d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437) numerosi e rilevanti incarichi amministrativi e militari, tra cui quello prestigioso di *ispán*, cioè governatore, della contea di Timi (ungh. Temes), che resse dal 1404 al 1426³. Fu infatti Filippo Scolari a chiamare alla guida dell'importante vescovado di Oradea un suo cugino, quel "Messer Andrea di Filippo di Renzo degli Scolari" che, già vescovo di Zagabria dal 1407 al 1409, reggerà la diocesi varadiense dal 1409 al 1426⁴. Al pari di Filippo, anche Andrea Scolari (*?-†1426) fu un insigne e riconosciuto mecenate che continuò a Oradea l'attività culturale dei suoi predecessori del XIV secolo lasciando significative fondazioni sia nella sua patria d'origine che in quella d'adozione⁵.

Ad Andrea Scolari, dopo la sua morte avvenuta nel 1426, lo stesso anno di quella di Filippo, subentrò a capo della diocesi varadiense un altro italiano: Giovanni Milanese da Prato. I Milanese, ghibellini, appartenevano a una delle più antiche consorterie borghesi di Prato, risalente all'inizio del secolo XIII; una volta ottenuta la cittadinanza fiorentina, furono ascritti all'Arte del Cambio. Quello del Milanese fu un episcopato effimero: consacrato vescovo a Oradea il 14 luglio 1426, avrebbe dovuto partecipare alla campagna antiturca di Filippo Scolari; ma improvvisamente scomparve dalla scena politica ed ecclesiastica: nel *Cartulario* del capitolo di Oradea si legge: "Johannes depositus 1426", e null'altro⁶.

Tuttavia, la figura di umanista più autorevole che frequentò la curia vescovile di Oradea

¹ Ungh. Várad; ted. Großwardein.

² Cfr. Jolán Balogh, *Varadinum. Várad vára* [Varadino. Il castello di Várad], Budapest, Akadémiai Kiadó, 1982, vol. II, p. 43-46.

³ Su Filippo Scolari si veda la monografia di Gizella Nemeth Papo/ Adriano Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (Gorizia), Edizioni della Laguna, 2006, nonché il libro di Ioan Haegan, *Filippo Scolari. Un condottiero italiano pe maleaguri dun rene* [Filippo Scolari. Un condottiero italiano nei territori del Danubio], Timi oara, Mirton, 1997.

⁴ Jacopo di Poggio Bracciolini, *Vita di messer Filippo Scolari, cittadino fiorentino per soprannome chiamato Spano, composta e fatta da Jacopo di messer Poggio, e di latina in fiorentina tradotta da Bastiano Fortini*, in "Archivio Storico Italiano" (Firenze), a cura di Filippo Polidori, IV, 1843, p. 163-184: qui p. 179.

⁵ Su Andrea Scolari vescovo di Oradea cfr. Vince Bunyitay, *A váradi püspökség története* [Storia dell'episcopato di Várad], vol. I: *A váradi püspökök a püspökség alapításától 1566 évig* [I vescovi di Várad dalla fondazione dell'episcopato fino all'anno 1566], Nagyvárad, Váradi Püspökség, 1883, p. 232-243 («Scolari II. András. 1409-1426»). Sul suo mecenatismo si veda il saggio di Jolán Balogh, *Andrea Scolari váradi püspök mecénási tevékenysége* [L'attività mecenatica del vescovo di Várad Andrea Scolari], in "Archeológiai Értesítő" (Budapest), XXXVIII, 1918-19, p. 173-188.

⁶ Cfr. Bunyitay, *A váradi püspökség története* cit., p. 244.

fu senz'altro Pier Paolo Vergerio il Vecchio⁷. Pier Paolo Vergerio, originario di Capodistria (Justinopolis)⁸, dov'era nato – si presume – il 23 luglio 1370, studiò a Padova, Firenze e Bologna grammatica, dialettica, diritto civile e canonico, medicina e greco (per quanto riguarda la sua carriera scolastica e universitaria le notizie tramandateci sono però alquanto confuse e contraddittorie). Dopo essersi dedicato anche agli studi letterari e aver insegnato a Padova e a Firenze dialettica e logica, entrò nel circolo umanistico fiorentino del cancelliere “dettatore” Coluccio Salutati e, successivamente, in quello romano del futuro papa Innocenzo VII. A Roma cominciò a occuparsi anche del problema dello scisma della Chiesa, appoggiando l'elezione di Gregorio XII, il veneziano Angelo Correr, dal quale fu ricompensato con un ricco beneficio canoniale. In seguito, pentitosi d'aver seguito la causa di questo papa, aderì al partito del nuovo pontefice Giovanni XXIII. Reintegrato nella curia romana, fu nominato canonico di Ravenna e, su consiglio dell'amico Francesco Zabarella, nel 1414 partì alla volta di Costanza, al cui concilio, che avrebbe eletto il nuovo papa Martino V, partecipò da vero protagonista, guadagnandosi la fiducia di Sigismondo di Lussemburgo. Conclusi i lavori conciliari (1418), il Vergerio si trasferì a Buda al seguito del sovrano con le mansioni di giureconsulto (“referendarius”), che gli garantivano un lauto stipendio. In Ungheria trascorrerà il resto della sua vita.

Pier Paolo Vergerio fu giurista, poeta, commediografo, storiografo, oratore, epistolografo, traduttore, ma soprattutto fu un grande pedagogo: la sua opera principale è il *De ingenuis moribus*, con cui – non a torto – si può affermare che abbia fondato i principi della moderna pedagogia. Il libro fu dedicato al figlio del signore di Padova, Francesco Novello, al cui servizio ambiva di entrare o come cancelliere o come precettore dello stesso figlio. Pier Paolo Vergerio ebbe una personalità molto interessante, tipicamente rinascimentale, di cui l'aspetto peculiare è quello dell'universalismo, frutto anche della sua vita irrequieta che lo portava a viaggiare continuamente, sia per studio che per lavoro, e ad assumere svariati incarichi, per lo più giuridici, diplomatici, ecclesiastici. Emblematico è il motto, che deriva da un passo di una sua biografia: “Ego malo scire pauca de multis quam multa de paucis”⁹. Il Vergerio trascorse gli ultimi anni della sua vita in estrema indigenza; morì a Buda – si presume – nel 1544.

Pier Paolo Vergerio era stato invitato a Oradea dal vescovo di Segna Giovanni de Dominis, dal 2 dicembre 1440 titolare della sede vescovile del Bihor (ungh. Bihar); a Oradea conobbe Giovanni Vitéz e Gregorio di Sanok¹⁰. Il Vitéz era dal 1433 notaio alla cancelleria regia e sotto il de Dominis preposto della collegiata di Oradea; diverrà vescovo di Oradea nel

⁷ Su Pier Paolo Vergerio si rimanda ai saggi di Adriano Papo, *Ritratto di Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Il periodo italiano e il concilio di Costanza*, in “Quaderni Vergeriani” (Duino Aurisina), I, n. 1, 2005, p. 7-35 e di Gizella Nemeth, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio, precursore dell'umanesimo in Ungheria*, ivi, p. 37-52.

⁸ Oggi Koper, in Slovenia.

⁹ Leonardo Smith, *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, Roma, Istituto Storico Italiano, 1934, app. II, doc. 5 (*Vita adespota di Pier Paolo Vergerio prefissa al trattato “De ingenuis moribus” nel codice 454 della Biblioteca Comunale di Forlì*), p. 475-480: qui p. 476.

¹⁰ Sul Vitéz cfr. Vilmos Fraknói, *Vitéz János esztergomi érsek élete* [La vita dell'arcivescovo di Esztergom János Vitéz], Budapest, Szent István Társulat, 1879, nonché il capitolo «Vitéz VII. János, 1445.1465» del succitato libro di Bunyitay, *A váradi püspökség története*, alle p. 268-293 e i saggi contenuti in AA.VV., *Vitéz János emlékkönyv* [Libro in memoria di Vitéz János], Esztergom, Komárom-Esztergom Megyei Ny. és K., 1990. Su Gregorio di Sanok cfr. *Philippi Buonaccorsi Callimachi Vita et mores Gregorii Sanocci archiepiscopi Leopoliensis*, recensuit Adam Steph. Miodo ski, Cracoviae, 1900 (University of Michigan Library, reprint).

1445, cioè l'anno dopo la morte presunta del Vergerio, e in seguito sarà nominato gran cancelliere alla corte di Mattia Corvino. Gregorio, polacco, nativo di Sanok, aveva seguito il re d'Ungheria Vladislao Jagellone (1440-44) a Buda come suo *familiaris* e consigliere. Il soggiorno a Oradea del Vergerio fu decisivo per lo sviluppo dei rapporti culturali tra l'Italia, l'Ungheria e la Transilvania, perché qui si tennero vari 'simposi' tra il Vergerio, il Vitéz e Gregorio di Sanok; a questi incontri partecipava anche il cipriota Filippo Podocataro, che, dopo aver studiato a Ferrara presso l'umanista Guarino Veronese, era stato ospitato dal Vitéz nella città del Bihor. La partecipazione del Vergerio ai simposi di Oradea si può desumere dall'interpretazione d'un significativo passo della *Vita et mores Gregorii Sanocci* di Filippo Callimaco Buonaccorsi, dove si riferisce d'un incontro avvenuto "eodem tempore" tra il Vergerio, Gregorio di Sanok, il Vitéz e il Podocataro. Alcuni studiosi, basandosi sulle parole *eodem tempore*, hanno ritenuto che quest'incontro abbia effettivamente avuto luogo presso il vescovo di Oradea Giovanni Vitéz. Ma il Vitéz, come detto, fu promosso vescovo nel 1445, quando il Vergerio, in base ai dati ufficiali a nostra disposizione, era già morto, mentre il Podocataro nel 1444 si trovava ancora a Ferrara dal Guarino. Quindi l'*eodem tempore* potrebbe riferirsi a un periodo ben più ampio di tempo (dal 1440 al 1454) in cui avvennero vari incontri, anche non simultanei, tra i quattro protagonisti del *symposion* di cui ci racconta il Buonaccorsi. Tuttavia, quest'ultima ipotesi sposterebbe più in là nel tempo la data della morte del Vergerio, che – come detto – gli studiosi, anche se non concordemente, hanno fissato al 1444.

È verosimile che il Vergerio abbia frequentemente incontrato il Vitéz; lo studioso József Huszti rintraccia infatti numerosi elementi della sua personalità in quella dell'umanista ungherese: la serietà negli studi e nel comportamento, la fisionomia intellettuale, la predilezione per l'epistolografia e l'oratoria, lo sfruttamento del proprio talento e delle conoscenze umanistiche in politica. "Senza Pier Paolo Vergerio – sostiene Huszti – non si può spiegare l'esistenza come umanista di Giovanni Vitéz e senza Vitéz non c'è Giano Pannonio; senza Vitéz e Pannonio non esisterebbe neanche la corte di Mattia Corvino, né esisterebbe il glorioso Quattrocento ungherese"¹¹. La frequentazione dell'umanista capodistriano da parte del Vitéz è importante anche da un altro punto di vista. È noto che il capodistriano sia stato un appassionato bibliofilo: possedeva numerosi codici, alcuni dei quali ereditati dall'amico Zabarella, ed è fuori di dubbio che abbia portato con sé in Ungheria la propria biblioteca, la quale ovviamente doveva contenere alcuni testi a lui utilissimi per la sua attività di traduttore. Lo conferma una delle biografie adespote, nella quale sta scritto: "Reliquit multos libros grecos et latinos". Sennonché, nel suo testamento non si fa alcun accenno alla sua biblioteca. Non avendo più avuto contatti coi parenti italiani è possibile che dopo la sua morte i suoi codici non siano finiti in Italia; forse alcuni li portò via con sé il nunzio pontificio Giuliano Cesarini, anch'egli bibliofilo come l'amico Pier Paolo, che aveva assistito nell'ultimo periodo della sua vita. Quindi – sostiene József Huszti, ma la tesi è stata accettata anche da altri studiosi – è verosimile che gran parte dei libri del

¹¹ József Huszti, *Pier Paolo Vergerio s a magyar humanizmus kezdete* [Pier Paolo Vergerio e l'inizio dell'umanesimo ungherese], in "Filológiai Közlöny" (Budapest), 1955, p. 521-533 (trad. nostra).

Vergerio sia finita nella casa del Vitéz, che era notoriamente un ‘divoratore’ di libri¹². Questo fatto è di cruciale importanza per la nascita dell’umanesimo nella regione carpatodanubiana, se è vero che Pier Paolo Vergerio portò con sé in Ungheria la propria biblioteca, cioè la prima grande raccolta di opere umanistiche che si sia mai vista in Ungheria, cui faranno seguito la biblioteca di Giovanni Vitéz, quella di Giano Pannonio, e, infine, quella più famosa del re Mattia Corvino. Non è pertanto da escludere l’ipotesi che la biblioteca del Vergerio sia in seguito confluita nella prestigiosa *Bibliotheca Corviniana*.

Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi (Hortensii) nacque da nobile famiglia nella prima metà del XVI sec.; non ci è nota neanche la sua città natale; secondo alcuni fu Milano, secondo altri Roma. Molto probabilmente morì verso la fine del secolo¹³. Centorio, oltretutto perfetto oratore ed elegante poeta, fu anche abile storiografo, più precisamente fu lo storiografo del generale napoletano Giovanni Battista Castaldo, così come, a esempio, seguendo la tradizione umanistica, il padovano Francesco della Valle era stato lo storiografo del governatore d’Ungheria Ludovico Gritti, trucidato a Media¹⁴ il 29 settembre 1534 nel corso di una rivolta transilvana¹⁵.

Si ritiene che Centorio sia stato – ma non ci sono prove certe in merito – segretario del generale Castaldo, dei cui appunti e resoconti di guerra pare si sia servito per redigere la sua opera più nota, i *Commentarii della guerra di Transilvania*, pubblicata a Venezia nel 1566¹⁶. Secondo il biografo di Castaldo, Mariano d’Ayala, fu invece lo stesso generale a scrivere i *Commentarii* o quanto meno a dettarli a Centorio, essendo quest’ultimo più un poeta che uno storico¹⁷. Certa è la notizia riferita da Mariano d’Ayala secondo cui il Castaldo aveva fatto scrivere un libro “con molti stratagemmi ed esempi militari da Ascanio Centorio suo segretario, dato sotto il nome del detto Centorio”. Dal canto suo, Centorio sostiene di essersi servito di testimonianze oculari, tra cui quella del “Signor Giuliano Carleval gentil huomo e Cavaliero Spagnolo”¹⁸. A ogni modo, la genesi dei *Commentarii* di Centorio esalta l’affidabilità e il valore del racconto, anche se si tratta di una narrazione di parte e oltremodo elogiativa delle imprese del suo committente.

Centorio, oltre a parlarci nei *Commentarii* delle vicende transilvane dalla battaglia di

¹² Sulla biblioteca del Vergerio e del Vitéz cfr. anche Klára Csapodi-Gárdonyi, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, Budapest, Akadémiai K., 1984, p. 18-28.

¹³ Su Centorio si rimanda anche alla voce di N. Longo, *Centorio degli Ortensi, Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma 1979, p. 609-611.

¹⁴ Ungh. Medgyes; ted. Medwisch.

¹⁵ Francesco della Valle è autore di *Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore, et della infelice morte dell’Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti, Principe di Venezia, Conte del gran Contado di Marmarus in Ongaria, et Generale Governatore di esso Regno, et General Capitano dell’esercito Regio, appresso Sulimano Imperator de Turchi, et alla Maesta del Re Giovanni Re d’Ongaria*, a cura di Iván Nagy, in “Magyar Történelmi Tár”, vol. III, Pest, Magyar Tudományos Akadémia, 1857, p. 9-60. Su Ludovico Gritti si rimanda alla monografia di Gizella Nemeth Papo/ Adriano Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d’Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia), Edizioni della Laguna, 2002.

¹⁶ Il titolo completo dell’opera di Centorio è: *De’ Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell’Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all’anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria*, Vinegia, Gabriel Giolito de’ Ferrari, 1566.

¹⁷ Cfr. Mariano d’Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in “Archivio Storico Italiano” (Firenze), s. III, t. V, parte I, 1867, p. 86-124; qui p. 105.

¹⁸ Ne parla a pagina 115 dei *Commentarii*.

Mohács del 1526 al ritorno ad Alba Iulia¹⁹ della regina Isabella Jagellone e del futuro principe Giovanni Sigismondo (1556), dedica spazio anche alla corografia della Transilvania e delle sue città, secondo del resto una consuetudine avviata dalla storiografia dell'epoca. Uno dei capitoli più interessanti dei *Commentarii* è senz'altro quello dedicato alla Transilvania, cui il Centorio attribuisce un'indubbia importanza politica e strategica per la sua posizione geografica e per le vie d'accesso "difficilissime e strette", oltreché religiosa, essendo "chiave della Christianità" in quanto "perdendosi potria essere danno universale non tanto del rimanente dell'Ungheria, e dell'Austria, quanto della Germania, e dell'altre regioni de Christiani"²⁰. L'Autore parla anche dei vicini valacchi, che abitano le montagne di questa regione, che "parlano una lingua Italiana, ma tanto corrotta che appena si può intendere"²¹, che "usano armi conformi a quelle de' Turchi, sono stati, e sono ancora genti bellicose, crudeli, e più d'ogn'altra sofferiscono, i travagli, ed i disagi delle guerre, sendo di natura robustissimi"²².

Gyula Szekefi ritiene che Centorio abbia ampliato nel contenuto e abbellito nella forma l'opera d'un altro italiano, il milanese Francesco degli Streppati, che troviamo nell'*entourage* del generale Castaldo: Francesco degli Streppati è autore del manoscritto uscito in forma anonima col titolo *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transilvania et Ungaria successe negli anni M.D.LI. et M.D.LII.*, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Vienna [*Österreichische Nationalbibliothek*] con la segnatura Cod. 7803²³, che a sua volta è, secondo lo stesso Szekefi, un rifacimento di quella di Vitus Gaillel (o Veit Goilel), il tedesco di Pozsony (oggi Bratislava, in Slovacchia) che tra il 1551 e il 1553 fu anche lui al servizio del Castaldo come segretario e interprete di lingua ungherese e tedesca²⁴.

I *Commentarii* hanno costituito fonte documentaria anche per le opere di storici coevi e posteriori, dai quali spesso vengono espressamente citati.

Dopo la morte del re d'Ungheria Giovanni I Zápolya (1526-40) e l'occupazione ottomana di Buda (1541) la corte di Isabella Jagellone e del figlio Giovanni Sigismondo si trasferì in Transilvania. Giovanni Sigismondo, la cui nonna materna²⁵ era italiana, amava circondarsi di italiani; italiano era il suo medico: l'antitritarista Giovanni Biandrata, che lo convinse a seguire

¹⁹ Ungh. Gyulafehérvár; ted. Weissenburg.

²⁰ Centorio, *Commentarii* cit., p. 77-78.

²¹ Ivi, p. 71.

²² *Ibidem*.

²³ Una copia parziale del codice è conservata presso l'Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università "Eötvös Loránd" di Budapest col titolo *Res gestae in Transsylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis. Ns. Num. 908* (Ms. 1551-52, 51-58, Collezione Pray). La copia di Budapest è trascritta e commentata nell'articolo di Adriano Papo/ Gizella Nemeth, "De morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coevo", in "Studia historica adriatica ac danubiana" (Duino Aurisina), V, n. 1-2, 2012, p. 7-71. Sul manoscritto dello Streppati cfr. anche il saggio di Adriano Papo/ Gizella Nemeth, *La morte di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics nel racconto del milanese Francesco degli Streppati*, in *Questiones Romanicae*, Szeged, Jatepress, 2012, p. 65-73.

²⁴ L'opera di Vitus Gaillel (Veit Goilel) è stata pubblicata in forma anonima in Mihály Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. II: 1538-1553, Pest, Magyar Tudományos Akadémia, 1858 (*Monumenta Hungariae Historica, Diplomataria II*), p. 275-294.

²⁵ La contessa di Bari Bona Sforza (*1494-†1557), figlia del duca di Milano Gian Galeazzo e moglie di secondo letto del re di Polonia Sigismondo I Jagellone.

la dottrina di Serveto. Italiano era il comandante della sua guardia del corpo: Giovanni Andrea Gromo (*1518-†1570), originario del bergamasco, che scrisse un memoriale sulla Transilvania, in due versioni, una più breve datata Venezia 19 dicembre 1564 e indirizzata a un prelado romano²⁶ e un'altra più ampia, degli anni 1566-1567, dedicata a Cosimo de' Medici²⁷. Lo scopo del memoriale era quello di mettere in buona luce il suo principe presso le corti italiane presentando un paese, la Transilvania, ricco e dotato di buone difese in funzione antiottomana.

Anche numerosi musicisti italiani frequentavano la corte transilvana, secondo la moda che voleva che tutte le corti europee avessero il liutista italiano: nacquero così quelle arie di danza divenute famose come il 'passamezzo' e il 'saltarello' o 'ballo ungaro'²⁸.

Con l'arrivo di Ferenc Forgách da Padova, dove si era recato a studiare finanziato dal futuro primate d'Ungheria Miklós Oláh, cominciò a formarsi anche presso la corte di Giovanni Sigismondo un circolo di umanisti: Alba Iulia divenne il nuovo centro d'irradiazione della cultura italiana in Transilvania. Erano numerosi i transilvani che studiavano a Padova diritto civile piuttosto che a Bologna diritto canonico e che tuttavia seguivano pure le lezioni d'insigni umanisti come Lazzaro Bonamico e Francesco Robortello; tra questi studenti c'era il futuro principe di Transilvania e re di Polonia Stefano Báthori²⁹. Stefano Báthori inviterà alla sua corte lo storiografo veneziano Gianmichele Bruto.

Gianmichele Bruto era nato a Venezia da un'antica famiglia locale – si presume – nel 1517. Dopo aver studiato a Padova, allievo del famoso grecista e latinista Lazzaro Buonamici, discepolo a sua volta di Pietro Pomponazzi, entrò nel convento dell'Ordine dei canonici regolari di Sant'Agostino. Uscito di convento grazie a una dispensa, fu introdotto dall'arcivescovo di Otranto Pietro Antonio di Capua nei circoli valdesi. Nel 1551 soggiornò presso il convento benedettino di Maguzzano sul lago di Garda, dove conobbe il cardinale inglese Reginald Pole, anch'egli collegato al circolo napoletano di Juan de Valdés, e l'ecclesiastico italo-ungherese Andrea Dudith Sbardellati. Tra il 1556 e il 1558 peregrinò per tutta l'Europa (fu a Madrid, a Londra, a Lione, a Genova, a Massa); dopo un breve rientro nella città lagunare e dopo aver saputo d'esser stato censurato dal suo editore Paolo Manuzio in quanto sospettato d'eresia, tornò a Lione per proseguire l'attività letteraria: pubblicò il *De rebus gestis* dell'umanista Bartolomeo

²⁶ È stata pubblicata in Endre Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei i rii Române ti*, vol. I: *Acte i scrisori, 1527-1572*, Bucure ti, Cartea Româneasc , 1929, n. 312, p. 250-258 e tradotta in rumeno in *C l tori str ini despre rile Române*, volum îngrijit de Maria Holban, Bucure ti, Editura tiin ific , 1970, vol. II, p. 316-324.

²⁷ Intitolata *Compendio di tutto il regno posseduto dal re Giovanni Transilvano et di tutte le cose notabili d'esso regno. Raccolto per Giovanandrea Gromo. Et dedicato allo ill-mo sig-re Cosimo de Medici, Duca di Firenze et Siena*, è stata pubblicata da Aurel Decei in "Apulum", II, 1943-1945, p. 140-213 e tradotta in rumeno in *C l tori str ini despre rile Române* cit., vol. II, p. 325-371. Su Gromo si vedano tra gli altri Monika Falvay Molnár, *Erdély Giovanandrea Gromo Compendio-jának tükrében* [La Transilvania nello specchio del compendio di Giovanandrea Gromo], in "Fons-Forráskutatás és Történeti Segéd tudományok" (Budapest), VIII, 2001, n. 1, p. 85-107 e Florina Ciure, *La Transilvania in alcune relazioni di viaggiatori veneziani del Cinquecento*, in "Studia historica adriatica ac danubiana" (Duino Aurisina), III, n. 1-2, 2010, p. 75-90.

²⁸ Cfr. Eugenio Kastner, *Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI*, in "Corvina" (Budapest), II, 1922, vol. III, p. 40-56. Sui musicisti italiani alla corte transilvana cfr. anche il saggio di Florina Ciure, *Interferenze culturali veneto-transilvane nel Cinque-Seicento*, in "Crisia" (Oradea), XXXVII, 2007, p. 141-158.

²⁹ Stefano Báthori (*1533-†1586), principe di Transilvania (1571-86) e re di Polonia (1575-86). Sul soggiorno patavino di Stefano Báthori cfr. il saggio di Florina Ciure, *Stefano Báthori, studente a Padova*, in "Studia historica adriatica ac danubiana" (Duino Aurisina), V, n. 1-2, 2012, p. 72-81.

Fazio, i *Commentarii* di Giulio Cesare e le sue *Florentinae Historiae*, che, essendo di carattere fortemente antimediceo, gli procurarono l'ostilità della casata fiorentina e, di riflesso, gli strali dell'Inquisizione. Uscito una prima volta indenne davanti al Tribunale del Sant'Uffizio, fu in un secondo tempo costretto a tornare a Lione, seguito però da una condanna in contumacia come eretico (1565). Rimase a Lione fino al 1572, dopodiché, a causa dell'esasperazione del clima d'intolleranza nei confronti degli eretici (il 23 agosto 1572 ebbe luogo la famosa notte di San Bartolomeo col massacro degli ugonotti), si trasferì e rimase a Basilea finché avrebbe accettato l'invito del principe Báthori a trasferirsi in Transilvania (nel 1563 aveva ricevuto un primo invito da parte di Ferenc Forgách, allora preposto di Pozsony e vescovo di Oradea). Si spostò quindi a Cluj³⁰, dopo aver soggiornato alcuni anni a Vienna, dove avrebbe dovuto redigere una biografia di Ferdinando I d'Asburgo. Il compito di Bruto alla corte del principe Báthori era invece quello di scrivere una storia d'Ungheria dai primordi all'età contemporanea: redasse un'opera con toni altamente antiasburgici che, in accordo con le idee dello stesso Báthori, legittimava la conquista del trono magiaro da parte di Giovanni Zápolya. Nel 1576 accompagnò a Cracovia il Báthori, nel frattempo divenuto re di Polonia, e rimase con lui fino alla sua morte avvenuta alla fine del 1586. Durante il soggiorno transilvano e polacco entrò in contatto con diversi personaggi dell'antitrinitarismo italiano quali Giorgio Biandrata, Niccolò Buccella (†1599) e Prospero Provana (†1584). Nel 1585 fu infine convinto dal nunzio Alberto Bolognetti a riconvertirsi al cattolicesimo. Quindi, dopo la morte di Báthori, divenuto addirittura filoasburgico, si trasferì alla corte dell'imperatore Rodolfo II (1576-1612) in qualità di storico ufficiale del Regno d'Ungheria. Ritornò in tutta fretta in Transilvania dopo aver saputo che il nuovo principe Sigismondo Báthori (1572-1602) aveva intenzione di pubblicare il manoscritto della sua storia d'Ungheria trovato tra le carte del suo predecessore: doveva temperare il tono antiasburgico della sua opera. Morì ad Alba Iulia nel 1592 dopo i disagi del lungo viaggio³¹.

Nel redigere la *Ungaricarum Rerum*, che copre il periodo storico che va dal 1490 al 1552, Gianmichele Bruto si servì con consapevolezza critica delle *Historie* di Paolo Giovio, dei documenti coevi e delle testimonianze dei contemporanei, tra cui l'insigne umanista Giovanni Sambuco (János Zsámboki) e lo stesso Stefano Báthori, ricercando con scrupolo la verità nei fatti che intendeva raccontare tanto da divenire modello e riferimento per gli storiografi del XVII e del XVIII secolo, quali Miklós Istvánffy, Farkas Bethlen e György Pray³².

Uno dei capitoli più interessanti della storia della cultura e del pensiero religioso europeo del XVI secolo è quello dell'antitrinitarismo, che, irradiatosi soprattutto dalla penisola italiana, si radicò in Polonia e in Transilvania, dove manifestò tendenze sempre più radicali. Giorgio Biandrata può considerarsi non a torto il padre spirituale dell'antitrinitarismo transilvano.

Giorgio Giovanni Biandrata (o Blandrata), nato a Saluzzo nel 1516, era il terzogenito di

³⁰ Ungh. Kolozsvár; ted. Klausenburg.

³¹ Su Gianmichele Bruto cfr. Endre Veress, *Il veneziano Gio. Michele Bruto e la sua Storia* d'Ungheria, in "Archivio Veneto" (Venezia), vol. VI, 1929, e anche Domenico Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611). Studi e documenti*, Firenze, Le Lettere, 1999² (ed. or. 1970).

³² L'opera storiografica di Gianmichele Bruto, *Ungaricarum Rerum libri qui extant*, è stata pubblicata da Ferencz Toldy a Pest nel 1867 nei *Monumenta Hungariae Historica, Scriptorum XII e XIII*, editi dalla Magyar Tudományos Akadémia.

Bernardino, signore del castello di San Fronte³³. Compiuti i primi studi a Saluzzo, frequentò la scuola di medicina di Montpellier, dove si laureò il 15 novembre 1533; l'anno seguente ottenne la conferma della laurea nello Studio di Pavia e nel 1538 in quello di Bologna. Si diede quindi allo studio e alla pratica della ginecologia, divenendo noto in questo campo con la pubblicazione nel 1539 d'un prontuario tratto dalle opere di Aristotele e di Ludovico Bonaccioli (*Gynaeceorum ex Aristotele et Bonaciolo a Georgio Blandrata medico Subalpino noviter excerpta de fecundatione, gravitate, partu et puerperio*), che dedicò a Bona Sforza e alla figlia Isabella Jagellone. Nel 1540 fu assunto alla corte del re di Polonia Sigismondo I³⁴ in qualità di medico personale della regina Bona Sforza. Rimase a Cracovia fino al 1544, anno in cui si trasferì ad Alba Iulia presso Isabella Jagellone, dal 1540 vedova del re Giovanni I Zápolya. Rimarrà presso Isabella Jagellone e il figlio Giovanni Sigismondo fino al 1552. Alle funzioni di medico unì quelle di consigliere della giovane regina, per conto della quale trattò anche importanti negozi diplomatici. Nell'estate del 1552 fece ritorno in Italia, e, dopo un breve soggiorno a Milano, si trasferì a Mestre. Nell'estate del 1553 fu chiamato a Vienna per testimoniare nell'inchiesta avviata dalla Santa Sede sull'assassinio di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (frate Giorgio)³⁵.

Da Vienna rientrò a Pavia. All'epoca non risulta ancora che fosse orientato verso l'eterodossia religiosa. Nel 1556 si rifugiò a Ginevra, dove fu eletto tra i quattro anziani della comunità italiana retta da Celso Martinengo, all'interno della quale serpeggiavano tendenze antitrinitariste. A Ginevra aderì alla dottrina calvinista. Purtuttavia, venuto in contrasto con lo stesso Calvino, dovette emigrare soggiornando in varie città della Svizzera prima di approdare nuovamente in Polonia, dove si stava già diffondendo l'antitrinitarismo. Si stabilì a Pínczów, vicino a Cracovia; qui fu raggiunto dagli strali dello stesso Calvino, che lo descrisse alla comunità riformata locale come un personaggio "molto pericoloso". Il soggiorno a Pínczów fu interrotto da un breve viaggio in Transilvania nel giugno del 1559, intrapreso dal Biandrata per curare la regina Isabella allora in punto di morte. Nel 1563 fu invitato dal principe Giovanni Sigismondo a stabilirsi definitivamente presso la sua corte; il Biandrata accettò: fu accolto nel principato transilvano con tutti gli onori, e l'anno seguente fu nominato consigliere privato del principe.

Biandrata trovò in Transilvania altri personaggi dell'antitrinitarismo e del protestantesimo come Francesco Stancarò (*1501-†1574) e Marcello Squarzialupi (*1538-†1592)³⁶. Gli antitrinitari avevano fondato una propria stamperia ad Alba Iulia (funzionante dal 1567 al 1569), un'altra sarà attiva a Cluj tra il 1569 e il 1571 (sarà chiusa dal principe

³³ Su Giorgio Biandrata si veda Delio Cantimori, *Profilo di Giorgio Biandrata saluzzese*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino" (Torino), XXXVIII, 1936, p. 352-402, nonché la voce *Biandrata, Giovanni Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di Antonio Rotondò, vol. X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1968, p. 257-264.

³⁴ Sigismondo I Jagellone (*1467-†1548), re di Polonia (1506-48).

³⁵ Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics si rimanda alla monografia scritta da Adriano Papo in collaborazione con Gizella Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely, Savaria University Press, 2011. Sulla testimonianza del Biandrata al processo Martinuzzi si veda il saggio di Gizella Nemeth/ Adriano Papo, *La testimonianza di Giorgio Biandrata al "processo Martinuzzi" (1553)*, in *La storia di un ri-conoscimento: i rapporti tra l'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana dal Rinascimento all'Età dei Lumi*, a cura di Cristian Luca e Gianluca Masi, Br ila/ Udine, Istros/ Campanotto, 2012, p. 87-117.

³⁶ Si rimanda a questo proposito al saggio di Antal Pirnát, *L'Italia e gli antitrinitari transilvani*, in Vittore Branca (a cura di), *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1973, p. 429-447.

Stefano Báthori): in quattro anni riusciranno a pubblicare una trentina di opere in varie lingue, per lo più costituite da scritti polemici e propagandistici.

Giorgio Biandrata esercitò una notevole influenza sulla politica di Giovanni Sigismondo e si adoperò altresì per sanare le divergenze esistenti fra le tre confessioni cristiane (la cattolica, la luterana e la calvinista), per le quali la regina Isabella nel 1557 aveva concesso piena tolleranza. Fece amicizia con Ferenc Dávid, che in seguito sarebbe passato dalla Chiesa luterana a quella calvinista restaurando il monoteismo cristiano col rifiuto del dogma trinitario e fondando col Biandrata la nuova Chiesa unitariana. In questo periodo il medico piemontese diede alla luce la sua opera principale, *De vera et falsa unius Dei, Filii et Spiritus Sancti cognitione*, scritta in collaborazione con Ferenc Dávid nel 1567 e pubblicata ad Alba Iulia nel 1568.

Dopo la morte di Giovanni Sigismondo (14 marzo 1571), il quale un paio di mesi prima del decesso aveva proclamato nella Dieta di Tîrgu Mure³⁷ del 6-14 gennaio 1571 l'uguaglianza di tutte le confessioni cristiane, compresa la nuova dottrina unitariana, il Biandrata rimase in Transilvania con l'incarico di medico di corte prima al servizio di Stefano Báthori, poi a quello del reggente Cristoforo Báthori³⁸. Nel 1579 ruppe l'amicizia con l'antiadorantista Ferenc Dávid, che denunciò per aver violato la legge sull'innovazione religiosa (era stata proibita qualsiasi innovazione teologica) introdotta da Stefano Báthori nella Dieta di Turda³⁹ del 14 maggio 1572. Dávid fu rinchiuso nella fortezza di Deva⁴⁰, dove morì il 15 novembre 1579. Biandrata fece quindi adottare una confessione di fede che predicava l'adorazione di Cristo e la somministrazione del battesimo e della comunione ai bambini. Malvisto dai gesuiti che ormai primeggiavano a corte, guardato con risentimento dai seguaci di Dávid, Giorgio Biandrata proseguì l'esercizio della professione di medico di corte ma si astenne dalla vita religiosa attiva. Morì nel 1588; corse voce che prima di morire si fosse riconvertito al cattolicesimo; si disse pure che fosse stato soffocato nel sonno dal nipote, che aspirava alla sua eredità.

Contemporaneo del Biandrata ma di idee religiose diametralmente opposte a quelle del medico di Saluzzo era il gesuita e diplomatico Antonio Possevino.

Antonio Possevino, nato a Mantova nel 1533, già segretario a Roma del cardinale Gonzaga e precettore dei suoi due nipoti, a 26 anni entrò nella Compagnia di Gesù⁴¹. Stimato per l'ingegno e la cultura, compì importanti missioni: in Piemonte nel 1560 contro i valdesi e i calvinisti, in Francia nel 1563-72 contro gli ugonotti (qui fondò scuole e collegi gesuitici), quindi,

³⁷ Ungh. Marosvásárhely; ted. Neumarkt am Muresch.

³⁸ Cristoforo Báthori (*1530-†1581), voivoda di Transilvania (1576-81).

³⁹ Ungh. Torda; ted. Thorenburg.

⁴⁰ Ungh. Déva; ted. Diemrich.

⁴¹ Su Possevino cfr. la *Vita del Padre Antonio Possevino della Compagnia di Gesù già scritta in lingua francese dal Padre Giovanni Dorigny della medesima Compagnia, ora tradotta nella volgare italiana, ed illustrata con varie note, e più lettere inedite, e parecchi Monumenti, aggiunti al fine*, Venezia, Stamperia Remondini, 1759. Diffuse notizie biografiche sul gesuita mantovano si possono desumere da Endre Veress nell'introduzione alla prima edizione dell'opera di Antonio Possevino, *Transilvania (1584)*, Budapest, Stephaneum Nyomda R.T., 1913 (*Fontes Rerum Transylvanicarum*, III), p. V-XXII, nonché dal saggio di M. Liisi Karttunen, *Antonio Possevino. Un diplomate pontifical au XVI^e siècle*, Lausanne, Pache-Varidel, 1908. Recenti studi su Antonio Possevino sono quelli di Otilia- tefania Damian: *Tra censura e autocensura. Antonio Possevino sulla Chiesa dei Valacchi della Transilvania (1583)*, in *Studi per i sessant'anni della Biblioteca Romana di Freiburg*, a cura di Lauro Grassi, Genova, Coedit, 2011, p. 31-59 e *La tradizione della Transilvania di Antonio Possevino e l'evoluzione temporale delle volontà del suo autore*, in "Ephemeris Dacoromana" (Roma), n. s., XIII, 2011, p. 165-208.

nominato segretario della Compagnia, nel 1577 fu mandato in missione in Svezia, dove contribuì alla ricattolicizzazione del re Giovanni III. Nel 1581 fu incaricato di mediare le trattative di pace tra la Polonia e la Moscovia, opera che portò a compimento con successo facendo riconciliare i due sovrani Stefano Báthori e Ivan IV. Alla brillante missione diplomatica in Russia e in Polonia seguì quella in Transilvania, oggetto del nostro studio⁴². “La missione del Possevino in Transilvania, decisiva per lo stabilimento dei Gesuiti in quella regione, rappresenta – scrive Domenico Caccamo – il momento culminante di un antico interesse della Compagnia per l’Oriente musulmano”⁴³. A questo proposito, era convinzione comune di alcuni confratelli della Compagnia di Gesù che Vienna potesse diventare punto di partenza per la penetrazione del cattolicesimo nel mondo islamico attraverso l’Ungheria e la Transilvania. Anche secondo il gesuita ungherese István Szántó la Transilvania costituiva un punto di decollo importante per l’evangelizzazione del mondo islamico: era oltremodo facile, perché consentito dal principe, passare con un semplice salvacondotto dalla Transilvania nei territori dell’impero osmanico, dov’era tollerato l’esercizio del culto cristiano⁴⁴.

Antonio Possevino confidava nella possibilità di esercitare l’apostolato nel mondo ottomano a partire dalla Transilvania; non era però riuscito a convincere il generale della Compagnia ad autorizzare una sua missione prima in Transilvania poi in Grecia. Soltanto, dopo che nel 1579 i primi gesuiti si erano stabiliti a Cluj provenienti dalla Polonia, il cui re, Stefano Báthori, non osteggiava tale trasferimento, anche al Possevino fu finalmente consentito di compiere la missione in Transilvania cui ambiva da tempo. La missione fu però concepita con un carattere doppiamente politico anziché religioso: da una parte doveva, secondo le intenzioni del pontefice, agevolare ai principi cristiani la riconquista dei territori caduti sotto il dominio della Porta, dall’altra doveva mediare tra le posizioni degli Asburgo e del principe di Transilvania sulla questione delle due fortezze di Szatmár e Némethi, che erano state sottratte al principe di Transilvania dal re d’Ungheria e dei Romani Massimiliano II⁴⁵.

Dunque, nel 1583 Antonio Possevino fu invitato dal pontefice Gregorio XIII a render visita al nuovo principe di Transilvania, Sigismondo Báthori⁴⁶, figlio di Cristoforo da poco deceduto, e ad aprire seminari in quel principato. Già Cristoforo Báthori s’era avvalso del contributo dei gesuiti, da lui richiesti al fratello Stefano visto il successo del loro apostolato in Polonia, fondando alcuni collegi nelle principali città della Transilvania al fine di contrastare l’avanzata degli eretici⁴⁷.

Possevino accolse l’invito di Stefano Báthori, che percepiva il gran rischio che

⁴² Sul suo viaggio in Russia il Possevino pubblicò a Vilnius nel 1586 il trattato *Moscovia*, seguito da numerose altre edizioni in varie lingue.

⁴³ Domenico Caccamo, *Conversione dell’Islam e conquista della Moscovia nell’attività diplomatica e letteraria di Antonio Possevino*, in Branca, *Venezia e Ungheria nel Rinascimento* cit., p. 167-191: qui p. 177.

⁴⁴ Cfr. I. Szántó a E. Mercurian, Roma, 1574, in *Monumenta Antiquae Hungariae (1550-1579)*, a cura di László (Ladislaus) Lukács, vol. I (*Monumenta Historica Societatis Iesu*, CI), Romae 1969, p. 466.

⁴⁵ Cfr. *Alberti Bolognetti nuntii apostolici in Polonia Epistolae et Acta 1581-1585*, a cura di Edward Kuntze, in *Monumenta Poloniae Vaticana*, vol. V, Cracoviae, Sumptibus Academiae Litterarum Cacoviensis apud Bibliopolam Societatis Librariae Polonicae, 1923-33, p. 308-309, 382-385, 406-407. Oggi le due località di Szatmár (rum. S tmar; ted. Sathmar) e Némethi sono riunite nella città di Satu Mare.

⁴⁶ Sigismondo Báthori fu principe di Transilvania dal 1586 al 1599 e dal 1601 al 1602.

⁴⁷ Cfr. *Vita del Padre Antonio Possevino* cit., p. 312.

correva la religione cattolica nel suo paese, e con l'autorizzazione papale fondò un seminario a Cluj onde continuare l'opera di ricattolicizzazione già iniziata dal re di Polonia e dal suo reggente in Transilvania⁴⁸. Possevino incontrò il giovane principe Sigismondo Báthori nella sua residenza di Alba Iulia: fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di stima e di bontà rimanendone colpito dallo zelo che il fanciullo manifestava nel voler proseguire l'operato dello zio e del padre. Il nuovo principe – annotò il Possevino – “ha mirabili gusti di pietà et pronuncia concetti maturi in cose di religione, et hieri a tavola, accostandosi all'orecchio mio, mi disse pesatamente: *Doleo hosce meos consiliarios esse haereticos*”⁴⁹. Il gesuita mantovano incontrò anche i ‘dissidenti’ (i “Novatori”) esaminando e confutando le loro dottrine; a Sibiu⁵⁰ incontrò pure i ministri luterani⁵¹. Il mese seguente Possevino segnalò al pontefice che erano ormai maturi i tempi per la ricattolicizzazione dell'Ungheria e dei principati rumeni, nonché per l'apostolato nei territori ottomani: sarebbe stata sufficiente una cinquantina di sacerdoti per diffondere “senza strepito” il cattolicesimo nei territori sotto giurisdizione della Porta. Possevino escludeva dunque qualsiasi concezione di evangelizzazione per conquista militare⁵².

Possevino incontrò l'ovvia ostilità della corte asburgica (peraltro aveva offeso i consiglieri imperiali che, secondo lui, amavano bere anziché usare l'intelletto); fu, per contro, da loro accusato di favorire il re di Polonia anziché la Casa d'Austria. La conseguenza di tale diatriba fu che nell'estate del 1585 il gesuita mantovano sarà sollevato da ogni incarico da parte del generale dell'Ordine e richiamato in patria.

Antonio Possevino espone la sua opinione sulle questioni ungheresi nella *Transilvania*⁵³, opera scritta tra il 1583 e il 1584 ma che rimase a lungo inedita⁵⁴. L'opera s'inseriva nella polemica sorta tra Giovanni Sambuco, storiografo imperiale, e Gianmichele Bruto, come già sappiamo storico veneziano allora al servizio di Stefano Báthori, sulla legittimità della successione al trono di Santo Stefano dopo la battaglia di Mohács (1526) di Giovanni Zápolya a scapito del pretendente di Casa d'Austria Ferdinando d'Asburgo. Sambuco ovviamente patteggiava per l'Asburgo, Bruto per lo Zápolya. Possevino, per converso, assunse una posizione intermedia: pur propendendo politicamente dalla parte di Giovanni Zápolya, accusò quest'ultimo d'aver favorito gli eretici e riconobbe a entrambi la fondatezza delle reciproche aspirazioni al regno, ma anche le colpe e gli errori dei due antagonisti: il re Giovanni avrebbe dovuto cedere il passo all'imperatore se fosse stato animato da vera virtù cristiana, Ferdinando, d'altro canto, avrebbe dovuto presentarsi come protettore anziché come competitore dello Zápolya⁵⁵. La

⁴⁸ La missione del Possevino in Transilvania è descritta nelle *Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae temporibus principum Báthori (1571-1613)*, a cura di Endre Veress, Budapest, Az Athenaeum Irodalmi és Nyomdai R.-T. Nyomása, 1911 (*Fontes Rerum Transylvanicarum*), p. 255-288.

⁴⁹ A. Possevino a T. Galli e a S. Báthori, Alba Iulia, 6 marzo 1583, ivi, n. 87, p. 260-261. In corsivo nel testo.

⁵⁰ Ungh. Szeben; ted. Hermannstadt.

⁵¹ Cfr. *Vita del Padre Antonio Possevino* cit., p. 314.

⁵² A. Possevino a Gregorio XIII, Olmütz, 12 aprile 1583, in *Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae temporibus principum Báthori (1571-1613)* cit., n. 90, p. 279-284.

⁵³ Più precisamente: *Del commentario di Transilvania*.

⁵⁴ Sarà pubblicata per la prima volta dal qui già citato Endre Veress nel 1913 e successivamente da Giacomo Bascapè ne *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Note e documenti*, Roma, 1931, oggi anche nella versione rumena in *C 1 tori str ini despre rile Române* cit., vol. I, p. 536-590.

⁵⁵ Cfr. Possevino, *La Transilvania* cit., p. 93.

posizione alquanto neutrale del gesuita mantovano non piacque né al partito imperiale né tanto meno al papa, che stava allora progettando la riedizione della Lega di Lepanto, che si basava sul ruolo determinante degli Asburgo. E, per non dispiacere né al pontefice né agli Asburgo, il trattato del Possevino, come detto, non fu pubblicato.

La *Transilvania* costituisce la prima rappresentazione storica, geografica, politica, religiosa, etnografica, giuridica, sociale, quindi veramente completa della regione omonima dopo la *Chorographia Transylvaniae* di Georg Reichersdorff del 1550⁵⁶. Possevino attinse a Plinio, Ovidio, Tacito, Dione Cassio, Eutropio, Strabone, Giordano, Tolomeo per quanto riguarda la storia antica, alle opere di Bonfini, Bruto, Werb czy, a cronache inedite e testimonianze contemporanee per quanto riguarda la storia moderna.

Dopo la morte di Báthori rientrò in Italia e praticamente interruppe la sua attività diplomatica, a parte altre due missioni in Francia compiute negli anni 1593 e 1595.

Anche Sigismondo Báthori, che succedette a Stefano Báthori nel Principato di Transilvania, ebbe un occhio di riguardo per gli italiani e la cultura italiana, essendo stato educato dai gesuiti romani; avrebbe anche voluto sposare una principessa italiana, ne sposò invece una di Casa d'Austria. Il principe Sigismondo s'era circondato di validi e colti consiglieri, quali Farkas Kovacsóczy e Sándor Kendi, che avevano studiato a Padova e a Bologna. Molti erano poi alla sua corte i musicisti e cantori italiani sotto la direzione del capo cappella Battista Mosto da Padova⁵⁷, ma vi troviamo anche il pittore Niccolò Greco, l'architetto Simone Genga, e ancora saltimbanchi, danzatori, schermitori e giocatori di palla. Oltre al gioco della palla era diffuso il gioco del biliardo, noto tra il popolo appunto come il 'gioco italiano'. Diffusa era pure la moda del giardino all'italiana. I signori portavano abiti corti e attillati imitando i loro contemporanei del Rinascimento italiano. C'era anche un cuoco italiano alla corte transilvana. Eppoi circolavano in Transilvania anche parecchi libri di autori italiani e latini: l'*Orlando Furioso*, le opere di Catullo, di Orazio, di Tibullo e ovviamente quelle del Petrarca⁵⁸.

La Dieta transilvana protestò più volte per le troppe spese necessarie per mantenere gli ospiti italiani; le nefande conseguenze di questo atteggiamento italofobo non mancarono a farsi sentire: con l'uccisione del Kovacsóczy, del Kendi e dello stesso principe Andrea Báthori⁵⁹, ch'era succeduto al cugino Sigismondo, alla fine del XVI secolo si concluse anche lo splendido periodo dell'umanesimo transilvano, che tanto fu debitore a quello italiano.

⁵⁶ Cfr. *Georgii Reichersdorff, transilvani, Chorographia Transylvaniae, recognita et emendata*, in Johann Georg Schwandtner [Ioannes Georgius Schwandtnerus] (a cura di), *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini*, pars III, Vindobonae, typis Joannis Thomae nob. de Trattnern (Johann Thomas Trattner), 1766.

⁵⁷ Cfr. Eugenio Kastner, *Un compositore italiano alla corte transilvana nel secolo XVI*, in "Corvina" (Budapest), I, 1921, p. 90-91.

⁵⁸ Sulla presenza italiana in Transilvania nel XVI e XVII secolo cfr. il saggio di Florina Ciure, qui già citato, *Interferenze culturali veneto-transilvane nel Cinque-Seicento*.

⁵⁹ Andrea Báthori fu principe di Transilvania nel 1599.